

ITALIA

Umbria Olii, ora la colpa è degli operai

- Il tribunale di Appello di Perugia ha riconosciuto il concorso di colpa alla ditta che eseguì i lavori di manutenzione dei silos
- Nell'incidente morirono in quattro

MASSIMO SOLANI
SPOLETO

Sono passati quasi sette anni da quel sabato 25 novembre. C'era un lavoro da finire e Maurizio Manili, titolare di una piccola ditta appaltatrice, era in cima ai silos 95 della Umbria Olii assieme ai suoi operai Giuseppe Coletti, Vladimir Todhe e Tullio Mottini per saldare le ultime staffe a cui si sarebbe dovuta agganciare la passerella. Klaudio Demiri, invece, era ai comandi della gru a terra. «È tutto davanti ai miei occhi, ancora oggi. Quella scena ce l'ho stampata in testa e non se ne andrà mai - raccontò due anni dopo nella prima intervista, concessa a l'Unità - Stavo manovrando la gru a terra. Poi l'esplosione, il fuoco, i corpi che volavano via... un inferno».

Maurizio non c'era più, non c'erano più Giuseppe, Vladimir e Tullio. Uccisi in quell'esplosione che sparò il silos ad un'altezza di circa 90 metri nel cielo di Campello sul Clitunno e nell'incendio spaventoso che se ne sviluppò e a cui i vigili del fuoco lavorarono per due giorni prima di poter recuperare quel che rimaneva della vita di quattro persone. Sei anni dopo la sentenza della Corte d'appello di Perugia fa lo stesso rumore di quell'esplosione, ha la stessa violenza dell'onda d'urto che fece tremare i vetri del paese in provincia di Perugia e ravvivò un dolore che non si era mai spento. Giorgio Del Papa, che della Umbria Olii era titolare e amministratore unico, in primo grado era stato condannato dal Tribunale di Spoleto a sette anni e sei mesi di reclusione per omicidio colposo plurimo e omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro. Una sentenza che la Corte d'appello ha riscritto

trasformandone completamente la sostanza: Del Papa è colpevole sì di omicidio colposo plurimo, e per questo va condannato ad una pena di 5 anni e 4 mesi di reclusione in virtù delle attenuanti generiche, ma va assolto invece dall'accusa di omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro «perché il fatto non costituisce reato». Anzi, la Corte ha persino riconosciuto alla ditta Manili il concorso di un colpa di un terzo. «Che sta a significare - commenta amaro l'avvocato Dino Parroni, legale della famiglia Manili - che quella mattina Maurizio aveva previsto rischio di saltare in aria e che nonostante questo è salito su quel silos e c'è morto assieme ai suoi operai. Conoscevo Maurizio - prosegue - ed è davvero una tesi che non posso accettare. Se come detto da testimoni e perizie, Manili era titolare di una ditta tra le più esperte del settore, avrebbe forse acceso quella fiamma ossidrica pur sapendo che poteva provocare una esplosione? Nel processo di primo grado in realtà era emerso con chiarezza che Manili non poteva sapere che in quei silos c'era olio di sansa e quindi esano, semplicemente perché gli era stato detto».

GAS E OLIO

La differenza non è di poco conto. A provocare l'esplosione del silos 95, infatti, fu la combustione del gas esano sprigionato dall'olio di sansa che era rimasto all'interno innescata dal calore della fiamma ossidrica. «Ma a noi - aveva spiegato Klaudio Demiri sentito in aula a Spoleto nel processo di primo grado - era stato detto che nel silos c'era soltanto olio d'oliva». E la presenza dell'esano nei silos della Umbria Olii, infatti, non era prevista neanche nel documento di



25 novembre 2006, a Campello sul Clitunno esplodono due silos dell'Umbria Olii. Quattro morti FOTO DI GIANCARLO BELFIORE/LAPRESSE



Giorgio Del Papa, della Umbria Olii

valutazione rischi dell'azienda. Un passaggio che i giudici di primo grado avevano più volte ribadito nelle motivazioni della sentenza: «I componenti della ditta Manili - si legge in quelle duecento pagine - non potevano avere cognizione specifiche in tema di interazione tra il surriscaldamento del metallo del serbatoio e l'olio sansa grezza contenuto al suo interno ai fini del raggiungimento delle temperature dell'autoaccensione. I lavoratori operavano in sostanza "al buio", su silos che l'appaltante non solo non aveva svuotato del tutto, ma che non aveva alcuna intenzione di svuotare/bonificare».

Del resto, era stato appurato, l'attenzione che la Umbria Olii aveva posto al tema della sicurezza del lavoro era a dir poco scarsa, a partire da un certificato antincendio scaduto da due anni. «Il punto - si legge infatti nelle motivazioni della sentenza di primo grado - è che l'impianto antincendio della Umbria Olii si è

...

Ridotta la condanna del titolare dell'azienda. I lavoratori saldarono non sapendo del gas all'interno

concretamente rivelato totalmente inadeguato da potersi ritenere sostanzialmente inesistente, anche parametrando ad un deposito di olii tradizionali». Insomma, l'azienda si sarebbe resa protagonista di «mancanze talmente macroscopiche da non potersi in alcun modo considerare frutto di una semplice negligenza/dimenticanza dell'imputato, bensì di una consapevole accettazione del rischio conseguente».

Tutto cancellato in appello, tutto ribaltato. Dopo i tentativi di far saltare il processo, dopo i continui ricorsi, le denunce ai periti della procura e all'assicurazione che aveva liquidato le famiglie delle vittime, dopo la richiesta di risarcimento danni (oltre 35 milioni) avanzata nei confronti dell'unico sopravvissuto cercando di scaricare su un suo presunto errore la colpa della tragedia, la Corte d'Appello ha deciso di alleggerire la posizione di Del Papa e addossare una parte della responsabilità alla ditta Manili e al suo titolare morto nel rogo, aprendo ora un pericoloso capitolo relativo ai risarcimenti.

Come se fosse stato lui a non tutelare l'incolumità dei suoi dipendenti, a scegliere di accettare il rischio di morire e distruggere quattro famiglie compresa la sua.

«Sentenza allucinante e pericolosa. La politica reagisca»

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Una sentenza «allucinante», «devastante», che rischia di «fare testo a livello nazionale. Tutti devono prendere posizione». È quasi una chiamata «alle armi» quella di Mario Bravi, numero uno della Cgil Umbria, che fin dall'inizio ha seguito il processo.

Segretario, un verdetto pesante?

«È allucinante, siamo esterrefatti, rappresenta l'esatto contrario delle sentenze del giudice Guariniello (che coordina un team specializzato in sicurezza sul lavoro, ndr). Questa è una vicenda che ha colpito tutta l'Umbria, non solo per i quattro morti: l'esplosione ha inquinato gran parte delle vicine coltivazioni d'olio legate al settore della cosmetica. All'epoca avevamo indetto uno sciopero regionale, a cui hanno partecipato i vertici anche nazionali di Cgil Cisl e Uil. Rispetto a tanta gravità, la sentenza mi pare affrettata. La Corte d'Appello ignora i fatti».

Quali sono questi fatti?

«Nella sentenza del tribunale di Spoleto del 2011, frutto di un lavoro lungo certosino - c'è stata anche una simulazione del movimento della gru della ditta Manili, chiamata in causa dalla Umbria Olii -, il punto centrale dimostrato dalle perizie è che Del Papa non aveva informato Manili che nel silo c'era esa-

L'INTERVISTA

Mario Bravi

Il numero uno della Cgil Umbria: «In primo grado dimostrato che tutto ruota intorno alla mancata informazione a Manili sull'esano infiammabile»



no, infiammabile. Manili insomma era tutto meno che un suicida. La responsabilità di Del Papa era chiara, diretta, inequivocabile. Ed è allucinante anche che lui - il classico imprenditore 'padrone', da sempre contrario alla presenza del sindacato - abbia da subito cercato di scaricare la colpa su chi non c'è più. È una caratteristica di questa vicenda, aberrante e incivile».

Come spiega quel 30% di responsabilità attribuito a Manili?

«Aspettiamo le motivazioni ma si può già dire che così si dà spazio all'atteggiamento del 'tutti colpevoli, nessun colpevole'. Dire che 'il fatto non costituisce reato' è gravissimo, perché deresponsabilizza l'imprenditore rispetto a quanto succede nella sua azienda, anche di fronte a una colpa grave...»

...che è stata ribadita...

«... infatti. I familiari sono allibiti. Qui non si parla di fatalità ma di responsabilità precise. L'unica spiegazione possibile allora è quella di una logica deresponsabilizzante. Ma è un tragico errore, questa tendenza che sembra contagiare il legislatore e in questo caso la magistratura a minimizzare, distribuendo la colpa su tutti in modo indistinto. È una sentenza che un tempo si sarebbe detto dorotea. Ed è devastante per la sicurezza nei luoghi di lavoro. Siamo di fronte a una svalorizzazione del lavoro, a un problema culturale, a

una mentalità liberista che rischia di fare breccia anche nella magistratura».

Come reagire?

«Questa logica va contrastata, e da subito nel caso di questo processo, siamo di fronte a un salto indietro che rischia di fare testo, in modo negativo, a livello nazionale. C'è sotto anche la questione di appalti e subappalti: come sindacato ribadiamo che l'appaltatore è comunque responsabile, altrimenti la responsabilità della sicurezza si liquefa tra i vari subappalti. E nessuno ne risponde più. Ecco perché ci devono essere prese di posizione, ne discuteremo anche allo sciopero regionale del 15».

Chi altro dovrebbe parlare? La politica?

«In effetti a parte noi in queste ore non ha parlato nessuno, la politica tace. Sarebbe utile invece che si aprisse un dibattito, in Umbria e non solo, perché la vicenda purtroppo non riguarda solo quei poveri morti ma la concezione del lavoro e della legalità. Tra l'altro, avevamo chiesto alla Confindustria Umbria di espellere Del Papa, non ci hanno ascoltato».

...

«Così si avvalta la logica del tutti colpevoli, nessun colpevole. Gli operai non erano certo dei suicidi»

IL SINDACO DI CAMPELLO

«La legislazione non garantisce chi lavora»

«Nel rispetto con cui va sempre ricevuto ogni giudizio - scrive il sindaco di Campello sul Clitunno, Paolo Pacifici, della magistratura, vale la pena ribadire con determinazione che nel nostro Paese il tema degli incidenti sul lavoro è un argomento rispetto al quale la legislazione vigente in materia e il sistema normativo non garantiscono reali tutele per i lavoratori e rischiano addirittura di produrre esiti sconcertanti come quelli per cui uno degli operai rimasti carbonizzati nel rogo del 25 novembre 2006, sarebbe responsabile della propria morte». Pacifici continua: «A due passi da una delle frazioni più popolose del nostro comune c'era una specie di bomba e, a questo punto, sembrerebbe che nessuno ne sia stato consapevole. Anche per questo l'amministrazione che rappresento intende, ancora oggi, esprimere tutta la propria solidarietà alle famiglie delle vittime».